

Quasi una INTRODUZIONE

Perché la liturgia, o meglio, le nostre liturgie, non decollano?

Forse i piloti non hanno ancora troppa dimestichezza con la *cabina di comando* o forse pretendono troppo spesso di esserne gli inventori e i proprietari; ma anche i *passaggeri*...

Allora, «dillo tu stesso, che peso hanno per noi le parole: “Dio”, “Cristo”, “grazia”? Cos’è per noi fare il segno della croce? Il piegare le ginocchia? Rivelazione di una realtà soprannaturale? Oppure una figura d’ombra? Un’ascesa verso il cielo? O piuttosto un compiere delle formalità? Non è troppo spesso la seconda cosa?»¹.

Coraggio e buon viaggio!

¹ R. GUARDINI, *Lo spirito della liturgia. I santi segni*, Morcelliana, Brescia 2007¹¹, 122. Sempre attuale l’osservazione di GIOVANNI PAOLO II nella *Vicesimus quintus annus*, 1988, 22: «Sembra sia venuto il tempo di ritrovare il grande soffio che sospinse la Chiesa nel momento in cui la costituzione *Sacrosanctum concilium* fu preparata, discussa, votata, promulgata e conobbe le prime misure di applicazione».

PER UNA DIGNITOSA COMUNICAZIONE NELLA LITURGIA

Gesù, Salvatore e Maestro, era un grande comunicatore, anzi un comunicatore perfetto, che ha usato precise tecniche comunicative per «entrare in rapporto con quelli che incontrava: tono di voce penetrante, espressione serena, naturale e spontanea, gestualità cordiale e spesso fraterna, laconicità dei messaggi, linguaggio semplice e chiaro (nonostante la complessità di certi argomenti), silenzio variamente significativo, sorriso distribuito senza avarizia»¹.

Le guardie del tempio, inviate ad arrestarlo, tornano a mani vuote giustificandosi con parole disarmanti: «Nessuno ha mai parlato come parla quest'uomo» (Gv 7,46).

E non era questione solo di *quello* che diceva, ma anche di *come* lo diceva... Lui, il Salvatore e il Maestro.

E noi?

A partire dalla ormai celebre (e ripetuta) definizione conciliare della sacra liturgia come «culmine e fonte» della vita della

¹ R. e G. COSTA, *Gesù comunicatore perfetto*, Effatà Editrice, Cantalupa (TO) 2010, 185. Cfr. anche F. LAMBIASI - G. TANGORRA, *Gesù Cristo comunicatore. Cristologia e comunicazione*, Paoline, Milano 1997.

Chiesa², per oltre quarant'anni si sono moltiplicati documenti, interventi e studi sull'«arte del celebrare», la cui semplice elencazione richiederebbe diverse pagine.

Ma, di pari passo, nel 1983, a vent'anni dalla Costituzione conciliare, una coraggiosa analisi della situazione da parte dei Vescovi italiani si concludeva con un forte e accorato richiamo a una «riforma da completare»³; nel 2003, a quarant'anni dalla stessa Costituzione conciliare, Giovanni Paolo II emanava l'enciclica *Ecclesia de Eucharistia* in cui affermava che «soprattutto a partire dagli anni della riforma liturgica post-conciliare per un malinteso senso di creatività e di adattamento, non sono mancati abusi»⁴; senza dimenticare la Istruzione *«Redemptionis Sacramentum* su alcune cose che si devono osservare ed evitare circa la Santissima Eucaristia» del 2004.

In sintesi: «Mistero grande, l'Eucaristia! Mistero che deve essere anzitutto *ben celebrato*»⁵.

Celebrare è comunicare salvezza

«Nella liturgia terrena noi partecipiamo, pregustandola, a quella celeste», insegnano *Sacrosanctum concilium*⁶, *Lumen gentium*⁷ e *Catechismo della Chiesa Cattolica*⁸.

² *Sacrosanctum concilium* (SC) 10.

³ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA (CEI), *Il rinnovamento liturgico in Italia*, 1983, soprattutto 5-19. «Se la riforma della liturgia voluta dal concilio Vaticano II può considerarsi ormai posta in atto, la pastorale liturgica, invece, costituisce un impegno permanente» (GIOVANNI PAOLO II, *Vicesimus quintus annus*, 10).

⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Ecclesia de Eucharistia*, 2003, 52.

⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Mane nobiscum Domine*, 2004, 17.

⁶ SC 10.

⁷ *Lumen gentium* (LG) 50.

⁸ *Catechismo della Chiesa Cattolica* (CCC) 1090.

Ad oltre cinquant'anni dalla Costituzione conciliare, ci troviamo (purtroppo) ancora a dover parlare di «arte del celebrare», di cui la comunicazione è elemento essenziale, visto che la Chiesa è «mistero di comunicazione salvifica»⁹.

Chiedo scusa in anticipo per la rudezza delle considerazioni che seguiranno, frutto peraltro di numerose esperienze dirette e di segnalazioni; ma, al di là della ormai stucchevole contrapposizione tradizionalisti-progressisti, bisogna riconoscere che la situazione, obiettivamente, è molto seria, anzi drammatica.

Data per scontata una sufficiente preparazione biblico-teologica e liturgico-spirituale, noi tutti celebranti dobbiamo chiederci: *sappiamo davvero comunicare?*

Non basta munirsi dell'ultimo modello di radiomicrofono o illudersi perché sappiamo gingillarci con un gioiello di computer, o iPad, tablet o simili. Tutti questi sono *mezzi, strumenti* e non potranno mai sostituire competenza, *formazione e capacità di comunicare*, anzi ne richiederanno sempre di più.

Un esempio: elementi costitutivi di «retorica» e di «sacra eloquenza», una volta presenti anche nei Seminari e negli Istituti religiosi, vengono oggi ripresi dai manuali laici per manager e venditori, mentre sono puntualmente snobbati dai sussidi cattolici per la pastorale catechetica e liturgica, dove non mancano però elementi di informatica, mescolati a briciole di omiletica e a compiaciute citazioni di personaggi dello spettacolo...

C'è troppa faciloneria, ammettiamolo, dalle nostre parti.

Il *criterio di verità* che usiamo nei riguardi dell'arredo liturgico (candele di cera e non lampadine, fiori veri e non di carta o stoffa) applichiamo a tutta la celebrazione e in particolare alla *comunicazione*.

⁹ CEI, *Comunicazione e missione*, 2004, 39.

Non si tratta di questione pastoralmente né secondaria né facile e riguarda ogni celebrante, *dentro e intorno*.

Dentro

Intendiamo così indicare un necessario momento di autoesame, ovvero di semplice e schietta analisi delle proprie *capacità gestuali, vocali e di collocazione spaziale*.

Nel concreto, partendo ad esempio dalla sacrestia, spesso luogo di confusione e di «tempesta prima della quiete», occorre sapere già cosa dire e fare e come realizzarlo; il risultato sarà una celebrazione con al centro Dio che salva (teocentrica) oppure l'uomo che si agita (antropocentrica).

Non si tratta di pignoleria teologica né di formalismo liturgico, ma di un minimo di serietà e di responsabilità onde evitare improvvisazioni, abusi e banalità.

A detta degli esperti, il modo stesso (calmo, precipitoso, incerto) di accedere al presbiterio o all'ambone parla già da sé.

Arrivando all'altare e, magari dopo un frettoloso inchino o una stentata e faticosa genuflessione, cominciare a sfogliare il Messale mentre si traccia il segno di croce o si salutano i fedeli, non è affatto un buon inizio di comunicazione perché i gesti contraddicono, sminuiscono o annullano le parole.

Gettare sull'altare occhiali, chiavi, fazzoletto, strofinarsi i capelli o grattarsi la testa, rispondere al telefonino, impantanarsi in «discorsi approssimativi» con «infantilismo pastorale», significa degradare «la liturgia cattolica al rango di circolo di villaggio» e «abbassarla a livello fumettistico»¹⁰.

¹⁰ J. RATZINGER, *Rapporto sulla fede*, Edizioni Paoline, Cinisello B. (MI) 1985, 125.

Declamare, proclamare e magari cantare, dall'inizio alla fine, con lo stesso volume e lo stesso tono di voce, saluti, monizioni, preghiere, vangelo, omelia, preghiera eucaristica, acclamazioni e benedizione finale, vuol dire appiattire tutto, vanificando la ricchezza dei messaggi¹¹, e stordire e annoiare i partecipanti che spesso devono sobbirsi non una ma quattro/cinque omelie: ai riti d'introduzione, al vangelo, al Padre nostro, dopo la comunione e/o dopo la benedizione finale.

A proposito di omelia, osservazioni e caratteristiche che da anni abbiamo avuto modo di leggere e commentare su riviste e saggi vengono riassunte e riproposte con forza dalla *Evangelii gaudium*: «L'omelia non può essere uno spettacolo di intrattenimento, non risponde alla logica delle risorse mediatiche, ma deve dare fervore e significato alla celebrazione... Il predicatore può essere capace di tenere vivo l'interesse della gente per un'ora, ma così la sua parola diventa più importante della celebrazione della fede. *Se l'omelia si prolunga troppo, danneggia due caratteristiche della celebrazione liturgica: l'armonia tra le sue parti e il suo ritmo*»¹².

Perché «la liturgia, in effetti, possiede per sua natura una varietà di registri di comunicazione che le consentono di mirare al coinvolgimento di tutto l'essere umano. La semplicità dei gesti e la sobrietà dei segni posti nell'ordine e nei tempi previsti comunicano e coinvolgono di più che l'artificialità di aggiunte inopportune»¹³; non c'è bisogno, quindi, di tanti bla bla.

Con uno sforzo di sana autocritica ci si deve render conto sia della qualità della propria voce (acuta, stridula, calda,

¹¹ Cfr. CEI, *Ordinamento Generale del Messale Romano* (OGMR) 38 (citato al cap. 5).

¹² FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, 2013, 138.

¹³ BENEDETTO XVI, *Sacramentum caritatis*, 2007, 40.

pastosa, bassa, cavernosa) per apportarvi eventuali correttivi, sia del suo utilizzo effettivo (intelligibilità e scansione, tono troppo alto o troppo cupo, volume eccessivo o insufficiente, brillante o monotono).

Senza mai dimenticare «che non sono le strategie comunicative a garantire la bellezza, la bontà e la verità della comunicazione... La neutralità dei *media* è solo apparente: solo chi comunica mettendo in gioco se stesso può rappresentare un punto di riferimento. Il coinvolgimento personale è la radice stessa dell'affidabilità di un comunicatore»¹⁴.

Intorno

Un'occhiata alla tipologia architettonica della propria aula liturgica è importante, perché ogni vano-chiesa è una particolare cassa di risonanza con una diversa risposta al suono. In questo caso, il consiglio di qualche (vero) esperto può risultare prezioso e necessario.

Ma sotto la presidenza, ovvero la guida e la responsabilità, del celebrante, entrano in gioco altri ministeri che riguardano soprattutto il servizio, la parola, il canto e gli strumenti musicali.

Non ignoriamo affatto da un lato la necessità e dall'altro la carenza di animatori *veramente* formati. Brutalmente par-

¹⁴ FRANCESCO, *Messaggio per la 48ª Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali*, 2014. A proposito di «coinvolgimento personale», un prezioso riscontro è offerto dalla pentacomunicazione, cioè dallo «studio di cinque fondamentali comunicative e psicologiche»: *comprensione* (nel senso di empatia), *chiarezza* (ordine in ciò che si dice e linguaggio semplice e adatto all'interlocutore), *cortesìa* (rispetto delle forme di educazione altrui ma senza conformismo e formalismo), *coraggio* (assertività, cioè forza, carisma e determinazione, senza autoritarismo, minacce e arroganza) e *coscienza* (forza morale personale, correttezza e onestà). Cfr. M. PIOVANO, *La pentacomunicazione*, De Vecchi, Milano 2008, 11-12.

lando, regna nei nostri fedeli molta autoreferenzialità o auto-candidatura a tutto, magari con tanta buona volontà, ma con poca o nessuna preparazione.

Ecco allora il via vai di accoliti o chierichetti o ministri straordinari nel presbiterio durante le celebrazioni; il proclamare e declamare al microfono letture e preghiere dei fedeli in modo affrettato, sconnesso e infantile; lo scegliere e l'eseguire canti solo per coro o per voci soliste con esclusione di assemblea, accompagnati spesso da strumenti «zappati» e non «suonati», soprattutto quando si tratta di strumenti particolari come il violino, la chitarra, il flauto e soprattutto l'organo, il re degli strumenti di chiesa.

«Ci si arrangia con quello che si ha», ci si difende, dimenticando che voci e strumenti sono *mezzi finalizzati a uno scopo* e quindi vanno preparati, modulati e suonati *come e quando* si deve e *da chi* è capace, altrimenti meglio che tacciano.

Una parola sugli impianti di amplificazione.

La «catena elettroacustica» (microfono – amplificatore – altoparlante) deve essere perfettamente efficiente in tutti i componenti perché possa offrire un buon servizio alla celebrazione.

Ciò vuol dire: *microfono* di buona qualità (e non da karaoke), diverso a seconda delle esigenze e delle funzioni (direzionale o panoramico, dinamico o a condensatore, per voce o strumenti) e utilizzato in modo «cosciente» (ad esempio le tre distanze); *amplificatore* modulare, cioè con buona capacità di intervento sul segnale e diverse possibilità di impiego; infine *altoparlanti* a sistemi multipli (tre vie) correttamente posizionati¹⁵.

¹⁵ Cfr. A. CIMINI, *La comunicazione sonora nella celebrazione liturgica*, EDB, Bologna 2009.

Preziosi “artigiani e manovali” della comunicazione

Un tema elegantemente sfiorato o puntualmente ignorato nelle nostre comunità, questo della comunicazione nella liturgia, nonostante che il bombardamento mediatico ce lo riproponga da tempo e con forza. Già nel 1978, ad esempio, Aldo Aluffi avvertiva l'esigenza di pubblicare, per ElleDiCi, *Il prete uomo della comunicazione*, un prezioso manuale tecnico-pastorale.

Noi, con questi appunti, abbiamo volutamente «volato basso». Del resto, la società in cui viviamo, mentre da un lato si definisce «digitale», dall'altro si scopre carente di artigiani e manovali.

Qualcosa del genere ci auguriamo accada in ambito ecclesiale; a fronte, infatti, di una moltiplicazione di congressi, convegni e giornate di studio liturgico-pastorale di «alto livello», qualche iniziativa in più volta a colmare una evidente carenza «artigianale e manovale» forse non guasterebbe.